

Scritto da Administrator  
 Giovedì 12 Maggio 2011 09:49 -



Una veduta di Baku, capitale dell'Azerbaijan. A fianco, una scena della rivolta egiziana

## MA IL VERO CROCEVIA RESTA SEMPRE IL CAUCASO

La "primavera" del Maghreb ha distolto l'attenzione da un altro snodo strategico



**"LO ZAR" PUTIN**  
 IL PROGETTO STRATEGICO DEL PRESIDENTE RUSSO È DI CREARE UNA SORTA DI "OPEC DEL GAS" CON VENEZUELA E IRAN

◆ **Andrea Marigliano**  
**L**a lunga - lunghissima, visto che ha preso avvio ancora nello scorso gennaio, con le famose "rivolte del pane" - stagione della cosiddetta "primavera araba" sembra segnare il passo. Infatti, dopo aver sconvolto il Maghreb rovesciando i pluridecennali regimi di Ben Ali in Tunisia e di Mubarak in Egitto, il sommovimento popolare - quanto spontaneo e autentico è ancora ben difficile valutarlo - da un lato si è arenato tra le sabbie libiche, ove è palesemente in corso una guerra civile, o tribale che dir si voglia, che neppure i sempre più massicci interventi aerei della "coalizione dei volenterosi" valuta da Sarkozy e Obama sembrano in grado di poter risolvere in breve tempo. Dall'altro la speranza, diffusa soprattutto a Washington, che questa "primavera" dilagasse un po' in tutto il Medio Oriente e finisse con il coinvolgere lo stesso Iran appare sempre più un orizzonte lontano. Certo, vi sono segnali di rivolta a Damasco, ma controllati con decisione - e sino a questo momento senza troppe difficoltà - dal regime di Assad; e il "contagio" nel-

la stessa Penisola Araba, il Yemen e Bahrein, ha fino ad ora creato grattacapi non da poco agli States, visto che la crisi (eventuale) della presidenza yemenita di Saleh e/o della monarchia degli Al Khalifa - la dinastia sunnita che governa il "Reame dei due mari" - rischierebbe di spostare questi due paesi piccoli, ma strategici nell'orbita iraniana, facendo prevalere i gruppi sciiti interni. Una prospettiva che ha fatto venire la febbre terzana ai sauditi, spingendogli ad inviare a Manama, la capitale del Bahrein, dei contingenti militari che hanno represso nel sangue ogni manifestazione di protesta.

### Ombre di rivolta nel Caucaso? Geopolitica dei gasdotti

Nel frattempo ci sembra che l'attenzione internazionale - tutta concentrata sul Maghreb e, in particolare sulla Libia ed i destini di Gheddafi - stia perdendo di vista un altro scenario geopolitico non meno cruciale di quello nord-africano e medio-orientale, e solo in apparenza più lontano: il Caucaso. Regione complessa, vero e proprio "giardino dei sentieri che si biforcano" di borgeiana memoria, il Caucaso costituisce non solo un ponte fra Europa ed Asia, ma anche, e forse soprattutto, fra mondo slavo e universo turcofono. E rappresenta, oggi, uno snodo fondamentale da quale si dipartono oleodotti e gasdotti che veicolano verso le nostre, assetate, economie occidentali, le preziose risorse dei giacimenti del Caspio. Ed ancor più veicoleranno nell'immediato futuro, visto che altre "pipeline" sono attualmente in fase di realizzazione o di progettazione. Due soprattutto: il "Nabucco" ed il "South Stream". Due giganteschi gasdotti, dai tracciati radicalmente divergenti, intorno ai quali si sta ridefinendo tutta la geopolitica dell'area trans-caucasica. Infatti il "Nabucco", progetto di un consorzio fra paesi dell'Unione Europea - Germania, Austria, Bulgaria, Romania ed Ungheria - cui si aggiunge la Turchia, dovrebbe convogliare il gas da Baku, capitale dell'Azerbaijan, sino a Baumgarten in Austria, da dove, una volta stoccato, potrebbe venire distribuito in tutta l'Europa Centrale. Progetto europeo, ma particolarmente caro a Washington, che vi vede la naturale integrazione del gasdotto South Caucasus Pipeline (o Baku-Tbilisi-Erzurum) che vi dovrebbe convergere, nonché il completamento dell'oleodotto Baku-Tbilisi-Ceyhan. Pipeline, entrambe, che da un lato fanno perno sulla Georgia - il migliore alleato degli Usa nella regione trans-caucasica - dall'altro escludono dal loro percorso la Russia. Minacciando, così, di infrangere sul nascere il grande progetto strategico di Vladimir Putin di dar vita ad una sorta di "Opec del gas" guidata dal Cremlino. Progetto che ha portato negli scorsi anni ad accordi fra la Gazprom - l'azienda di stato russa - e la Sonatrach algerina, con il Venezuela di Chavez e con lo stesso Iran di Ahmadinejad. E che, se realizzato, diventerebbe un nuovo, possente, strumento della politica globale della nuova Russia. Insomma, il risveglio definitivo del Vecchio Orso come attore principale della geopolitica globale. Dall'altro lato il South Stream, che dovrebbe convogliare il gas naturale dal Caucaso russo - attraverso il porto sul Mar Nero di Beregovaya - in due diverse direttrici: una, passando per la Bulgaria, diretta in Austria; l'altra per la Grecia, attraverso il Canale di Otranto, sino in Italia. Un progetto ciclopico, visto che, a pieno regime, dovrebbe veicolare circa 63 miliardi di metri cubi di gas l'anno. Quasi il doppio di quelli previsti dal

Nabucco. Un progetto che, per inciso, vede come partner della Gazprom russa la nostra Eni, e che è stato causa, negli ultimi tempi, di un notevole raffreddarsi dei rapporti fra Roma e Washington.

### L'Azerbaijan, centro (critico) degli equilibri transcaucasici

Appare, pertanto, evidente, come la stabilità, o, per converso, l'instabilità del Caucaso rappresenti oggi un problema geopolitico di grande rilievo. E, altresì, come tale stabilità possa essere messa in discussione non solo dal mai del tutto sopito conflitto russo-georgiano, ma anche, e forse soprattutto, dal paese che rappresenta la chiave di volta per il controllo dei giacimenti caucasici: l'Azerbaijan. Dove, proprio in queste ultime settimane, si sono registrate manifestazioni di protesta contro il governo del Presidente Ilham Aliyev, al potere dal 2003, quando succedette al padre Heydar, il vecchio generale del Kgb sovietico - ed ex-segretario del Partito Comunista azero - che, nel 1993, dopo aver rotto con l'Urss nella stagione di Gorbaciov ed essersi convertito ad un nazionalismo moderato, ha guidato il paese trasformandolo e facendone una "potenza economi-

ca" in continua crescita. Potenza, però, tormentata e inquieta. Come abbiamo detto, il Caucaso tutto è un autentico "giardino di sentieri che si biforcano", un groviglio inestricabile di etnie, culture, nazionalismo e spesso anche tribalismi fra loro antagonisti, che il regime sovietico - erede di quello zarista - ha per decenni compresso, ma mai davvero risolto. Tra questi il conflitto fra armeni ed azeri, innescato dalla questione del Nagorno-Karabakh, la regione interna all'Azerbaijan - quasi un sesto del suo territorio - popolata, però, in prevalenza da armeni, che l'esercito armeno ha occupato sin dal 1994. E che il governo di Yerevan si rifiuta di lasciare nonostante diversi tentativi di mediazione internazionale. Un rifiuto forte dell'appoggio moscovita ai "fratelli" armeni. Appoggio, però, oggi rimesso, almeno in parte, in discussione dalla nuova strategia del Cremlino nei confronti dell'Azerbaijan, dettata da un lato dal disegno di quell'Opec del gas cui abbiamo accennato, dall'altro dalla costruzione del nuovo Mercato Comune Eurasiatico che vede Mosca in una relazione di partnership fondamentale con il Kazakhstan. Ed il Kazakhstan - il maggiore produttore di petrolio e gas, nonché l'unico paese veramente stabile dell'Asia Centrale ex-sovietica - è, come l'Azerbaijan, un paese turcofono, e come questo vicino alla nuova Turchia di Erdogan. Dunque, una destabilizzazione della Repubblica azeri, una importazione in questa del sommovimento della "primavera araba" potrebbe scatenare sugli scenari internazionali - tanto geopolitici che geo-economici - un effetto domino di proporzioni difficilmente prevedibili. Con echi, fortissimi, che risuonerebbero sino a noi, finendo con il coinvolgerci. E forse anche sconvolgerci.